

La bandiera al preventivo di Sappada

In forma solenne il giorno 1. marzo a Sappada è stata consegnata la bandiera al Preventorio del Comitato nazionale dei rifugiati, preventivo che attualmente ospita una cinquantina di bambini, tutti esuli giuliani.

Alla cerimonia Gorizia era rappresentata dal Sindaco dr. Bernardis e dal rag. Giannoni della Postbellica, anche in rappresentanza del prefetto, indi sposto. Erano intervenute pure rappresentanze delle organizzazioni degli esuli. Da Udine erano presenti il rappresentante del Prefetto e delegati di istituzioni cittadine.

Nella cappellata alpina, annessa al Preventorio, il parroco di Sappada ha celebrato la Messa e pronunciato ispirate parole, rilevando il significato della cerimonia. Madrina della bandiera la signora Mosetti di Trieste.

In precedenza furono dispartite sui campi di neve di Sappada le gare sciatorie, riservate alle bambine del Preventorio. Le piccole sciatrici perfettamente attrezzate e ottimamente istruite, hanno offerto un mirabile saggio della loro abilità.

Sia alla cerimonia che all'gara ha presenziato il segretario nazionale del Comitato rifugiati dott. Clemente.

Piazzetta dalmata



AL VITTORIALE

ATTIVITA' DEL M.I.R.

DOMANDE di trasferimento NEL GORIZIANO

Troppi funzionari e lavoratori richiedono la nostra intermediazione per far loro ottenere, dai competenti Ministeri, una destinazione di sede nel goriziano ed in genere nell'Italia del Nord. Datti ministri sono assolutamente e costantemente incoerenti nel rifiutare ulteriori destinazioni per queste sedi non ci sentiamo di scolare le argomentazioni che essi adducono ad un simile atteggiamento: ultrasaturazione di elementi profughi nelle locali amministrazioni e poi un limite che non deve oltrepassare la generosa ospitalità offerta senza danno evidente degli elementi e delle aspirazioni locali.

Nei saremmo i più felici se potessimo accontentare tutti e per questo ci battiamo tenacemente. Ma ciò non è possibile e le cose impossibili stanno fuori dai nostri programmi.

Dobbiamo quindi, nostro malgrado, scongiurare istanze del genere che inevitabilmente finiscono con un più o meno cortese rifiuto, dopo aver alimentato inutili speranze ed averci fatto spendere tempo e denaro senza profitto.

Preghiamo dunque di essere compresi ed ascoltati perché, diversamente, saremmo obbligati a non dar corso - salvo eccezzionalissimi casi - a quelle istanze che non tenessero conto del presente avvertimento.

La Presidenza del M.I.R.

PATRONATO

Uscel Antonietta - Modena: Abbiamo richiesto l'intervento del Ministero del Lavoro presso l'Istituto per la Previdenza Sociale di Modena, al quale abbiamo inviato, per conoscenza, copia della relativa nota. A risposta ricevuto, per conoscenza, copia della relativa nota. A risposta ricevuto, per conoscenza, copia della relativa nota.

Quasich Antonia - Dintefano - Monfalcone: Abbiamo nuovamente sollecitato la Direzione Generale dei Monopoli di Stato (Sez. II) a Roma e la sede centrale di Roma per la Previdenza Sociale circa la Sua pratica. Nessuna risposta né ci è stata inviata, né ha risposto per questo stesso affare ed a mezzo Arena. La abbiamo pregata di comunicare numero e data dell'ultima nota da Lei ricevuta da parte della predetta Direzione Generale. E, così, tanto per essere imparziali, con tutti, sollecitiamo anche Lei.

Richter Clemente - Genova: La storia delle «assunzioni espresse» in sede di sistemazione per i profughi non ci è nuova né ci è inedita. Siamo esuli che, ad un certo momento, per un'ora o per un'altra, si vedono prestato servizio pesantissimo e per gli scatti sui trattamenti economici e per i trattamenti di quietanza. Sarebbe diversamente mostruoso. Solamente che, per non batteggiare come dei molli a vento, vorremmo che Lei ci favorisse tutti gli elementi che servono a sostenere, documentare e in sede competente, a questione con cognizione di causa. Veda, innanzitutto di rimetterci copia del decreto ministeriale di Sua assegnazione, all'attuale posto di lavoro e poi sempre che ne abbia la possibilità, in copia, le norme o la norma fondamentale del suo trattamento di diritto-economico. Se protesta segno è che una di

queste è stata violata. La vorremmo vedere scritta: bisogna chiarire perché delle materie abbiamo conoscenze generiche, ma di buona volontà e spirito di sacrificio - creda pure - moltissimo. Sempre allegri.

Sponza Giacomo - Monfalcone: Non intendiamo discutere le decisioni da Lei fatte alla nostra lettera N. 119/Ass. del 21.1.49. Dal 1916 ad oggi è presto passato un trentennio ed è troppo poco - per ritenersi tranquilli - dichiarare di aver nel frattempo presentato un'istanza, che, a parte il fatto che viene presentata in sede incompetente, non risulta che neppure protocolliati. Nondimeno, siamo intervenuti presso il Ministero dell'Interno a suo sostegno. Sarebbe stato opportuno ci rimettesse oltre alla copia dell'istanza presentata da Lei stesso al Ministero, anche copia dei documenti di cui è fatto cenno nell'istanza medesima. Per quanto riguarda la sede rivendicata tempo perso l'istesso. Abbiamo però fatto anche questo per accomodarla. In proposito, su questo stesso numero, ha inviato ai funzionari che ricorrono alla nostra mediazione per assegnazione di sedi nel goriziano.

SIVI Aris Odemo - Gorizia: Ci siamo inoltrati presso il competente Ministero per l'invocata Sua sistemazione. Speriamo, in bene. Una nota s'è inviata alla sede della sede. All'epoca di scorrimento in altra parte del giornale. A riscontro avvenuto riferirci in argomento.

Privilegio Antonio - Udine: Per il suo caso ci preccis se trattasi di pensionati della guerra od altri. Dopo saputo questo ci rivolgeremo alla Direzione Generale per le Pensioni.

Gorizia R'iera, marzo
Sodda la bora oggi sul Garda (bora per modo di dire, naturalmente, perché qui la chiamano in tutt'altro modo) ed il lago sembra un gofo adriatico, spumeggiante sotto la sferza inaspettata delle raffiche. Il tempo si addice alla mesta ricorrenza. I dieci anni sono trascorsi dalla morte di Gabriele D'Annunzio, ma i suoi fedelissimi non lo dimenticano, non lo potranno dimenticare mai. Ogni anno, quando l'inverno cede il passo e la primavera si annuncia con i primi fiori sul mandorlo, quasi attratti da un tacito richiamo essi accorrono in pellegrinaggio alla Tomba del loro Comandante, portando seco i gioielli: gagliardetti e le calpestate bandiere di quelle città che ora un'infuata guerra ed un'angosciosa più infuata pace ci hanno ingiustamente strappato. Sono gli Arditi, sprezzanti di ogni pericolo e temerari sino all'eccesso, sono i Legionari di Ronchi e di Flume, sono tutti i combattenti di tutte le tante battaglie della Patria, sono gli eroi giuliani e dalmati, i sacrificati di ieri, di oggi, di sempre.

La cerimonia che si svolge al Vittoriale è semplice. Messa nella chiesa parrocchiale di Gorizia sopra, indi omaggio alla Tomba del Poeta Soldato. È il momento più commovente. Mentre tutte le teste sono chinie in un riverente saluto all'Eterno Spirito di Colui che soltanto materialmente oggi non c'è più, si leva dal profondo silenzio un canto commosso, religioso, che provoca più di un brivido nelle vene al presente e ai morti fa vedere qualche lacrima: «O bella Dalmazia... ricevi un addio» canta un coro invisibile (come sapremo dopo, si tratta del coro degli esuli ospitati nel Centro Raccolta Profughi di Fasano, accuratamente e sapientemente guidati dai maestri Fiorini e dal profugo da Zara Lauri Simone) ed i pensieri di tutti si volgono istintivamente a quella terra nobilissima, lita di sassi e di scogli, frastagliata come i fiori della Norvegia, travagliata come poche altre dove tutto parla di Roma e di Venezia, da Segna al Narenta, a quella terra che si volò all'Italia sin dai primi secoli della civiltà latina e che seppe tenere fede a tanta luminosa tradizione contro tutte le invasioni e le irruzioni dei barbari. Oggi è stata sommersa, ma ogni partecipo ogni valore spirituale è stato jure sommerso: ne vorrebbe di quella folia collettiva che ha travolto troppe coscienze e il particolare è esecrate dei maggiori responsabili della storia contemporanea.

Queste ed altre dolorose constatazioni si accavallano nella mente, ma il canto già finito e tutti si avviano a rapidi passi verso la sala del Mappamondo, dove il prof. Vincenzo Errante terrà l'orazione commemorativa. Il suo è un lungo ed evocato discorso. Rievoca gli anni giovanili del Poeta, ne segue l'evoluzione artistica, mette in luce i caratteri salienti della sua poesia, esalta le sue opere, non mancando di contrapporre a certa d'eterogeneità produttiva contemporanea e demerito le critiche di sedicenti intellettuali che oggi, per partito preso, cercano di denigrare ad ogni costo la figura di Gabriele D'Annunzio. Ma dove l'orazione di venia per noi avvincente è quello il prof. Errante passa a trattare il tema della «trasfigurazione del Poeta in Eroe» come Poeta aveva scelto le sue Laudi alla terra, al mare, al cielo, così Egli fu, nella guerra salita per i giusti confini all'Italia, accento ai combattenti della terra, del mare, del cielo». Le ore della guerra d'irruenza, dei furibondi battaglie su Podgora, sul Carso, sul Sabotino, l'impresara del MAS a Lussino e le incursioni delle torpediniere, il bombardamento di Cattaro, il volo eroico su Vienna e cento altre gesta rievocate nelle parole frementi del

PER LA COMMEMORAZIONE DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Quasi un golfo adriatico il Garda sotto la bora

«o bella Dalmazia ricevi un addio», canta il coro degli esuli di Fasano durante la rievocazione

oratore. Poi la guerra finisce ed all'Italia dovrebbe essere riconosciuto il merito di tanto sforzo e di tanto sangue. Ma non è così: i 600.000 morti di allora sono ancora oggi testimonianza e monito che le ingiustizie commesse si devono pagare prima o poi, ineluttabilmente.

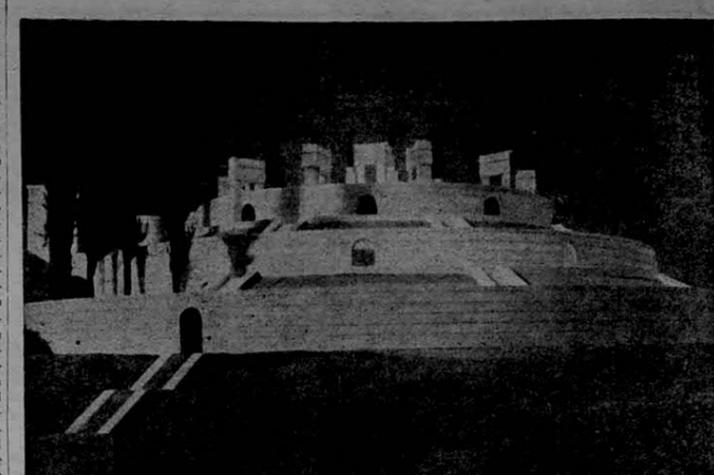
Qui inespugnabile termina l'applaudita orazione del prof. Errante, dopo un fugace accenno alla Marcia di Ronchi e alla «voce umana». Noi avremmo voluto qualche cosa di più. Avremmo voluto una giusta esaltazione della più bella e gesta di D'Annunzio. Il grande scomparso, proprio in quell'occasione ed è la prova più luminosa della fermezza del suo carattere, mettendosi contro il mondo. Egli, in quel frangente, sentì la grande voce della Madre che voleva salvare la patria, la voce dell'Italia che voleva salvare Flume, e fece sua quella voce, sordo ai richiami inutili degli imbelli rinunciatari di ieri. Fu allora che rifiutò come non mai la figura di Gabriele D'Annunzio, Poeta e Soldato, Artista ed Eroe. Non bisognava tacere, oggi, al Vittoriale, perché oggi la verità non deve più essere tacuta, perché D'Annunzio non ebbe mai nessun riguardo al tempo, all'ambiente ed alle persone quando doveva compiere un'impresa o pronunciare una cruda parola.

Uscendo dalla sala del Mappamondo ritroviamo il sole ed il vento e ci svinisce la piccola amarezza suscitata dall'omissione del prof. Errante, che d'altra parte ci sembrava in dovere di ringraziare per le nobili frasi rivolte all'indirizzo dei «sacrati» giuliani dell'«amarissimo Adriatico».

Affacciandosi sul sito dove sono già gettate le fondamenta del teatro, del Vittoriale che competerà l'apoteosi di un'annata del monumento circostanti, ed avendo di fronte il Garda spumeggiante, ci sembra per un attimo di rivedere l'ampio arco del Cattaro, sacro alle memorie della Patria.

Antonio Cattolini

PREMI agli abbonati



Il mausoleo al Vittoriale con le arche di D'Annunzio e dei dieci legionari.

Dove si trovano? Agli insegnanti elementari

L'Ufficio Straordinario Maestri e Pensioni di Pola presso Maria Venezia, invita le signori: Seppi Elena nata Vancolich ved. di Seppi Matteo, Codacco Laura nata Vezzi ved. di Codacco (già Codacovich) Pietro. Chebbi Maria nata Benedich ved. di Chebbi Antonio, Riechel Emma nata Liebhart ved. di Sionza Alberto, Beziza Amalia nata Steforati ved. di Beziza Stefano, Zeccaro Francesca nata Udovich ved. di Zeccaro Marino, Zabolina Maria nata Stuparich ved. di Zanolla Giuseppe, Trentini Alberta nata De Carneva ved. di Trentini Giovanni a voler comunicare al suddetto Ufficio il proprio recapito per l'assegnazione delle profiche riguardando l'assegnazione della pensione.

La signorina Nelly Jurig, v.l. Maria 10 - Fasano del Garda (Brescia) chiede l'indirizzo della signorina Aida Mascesi, già residente a Pola via Littorio. Si ricerca l'indirizzo della signorina Rosa Viola, moglie dell'ass. questore di Pola presumibilmente residente a Padova.

Si fa presente ai maestri elementari che una disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione raccomanda di favorire il più possibile gli insegnanti profughi nelle loro richieste di sede. E ciò in considerazione - riteniamo - dello interesse che gli stessi possano sistemarsi presso la famiglia.

La stessa disposizione inoltre precisa che le sedi assegnate all'ufficio non possono mai essere considerate definitive, per cui gli insegnanti profughi possono sempre chiedere un tramutamento.

Non saranno però più prese in considerazione con particolare attenzione le domande di coloro che sono già una volta stati accontentati nelle loro richieste.

Abbiamo ritenuto opportuno far conoscere tale disposizione, certi che molti interessati la ignorano in quanto purtroppo avviene che tutte le disposizioni riguardanti facilitazioni ai profughi, in quasi tutti gli uffici, vengono accuratamente tenute nascoste agli interessati.

ELARGIZIONI

Net 1. anniversario della morte del prof. Edoardo Schilke, avvenuta a Lago di Itevena (S.S.1918), le famiglie Forovich-Vatta devolvono lire 500 a favore degli orfanelli di San Antonio, Cittadella (Padova).

Furio ed Orietta Vatta ricordano il loro papà, nel giorno del suo compleanno, devolvendo una somma di L. 500 a favore degli orfanelli di S. Antonio Cittadella (Padova).

ANCORA LIBRI PER SAPPADA

«Questi libriccini sono per i bimbi più piccoli» così dice l'accompagnatore del pacco di libri che Antonio, Adriano e Paolo Sansa ci hanno mandato per il preventivo di Sappada del Comitato Rifugiati. Grazie piccoli Sansa, anche a nome dei nostri bambini che a Sappada attendono di ridiventare forti e sani come voi.

In memoria di Carlo e Renzo Miheletti da Sartori Dolos L. 120 pro Arena.



OTTOBRE 1943: estratti dagli abissi dell'odio, i miseri resti di tanti italiani attendono dallo sguardo inorridito di altrettante mamme e vedove, il riconoscimento della propria identità. Molti resteranno ignoti.

Gli istriani inghiottiti dagli abissi dell'odio

Lasciò l'Austria una triste eredità

La sera del 14 settembre del 1943, un tenente dell'ormai disciolto esercito italiano, giunse a Pisino, cittadina nell'interno dell'Istria. Dopo aver fatto, come tutti i soldati d'Italia, il suo dovere al fronte, ritornava al paese natio. Ma la notte era ormai vicina e, senza documenti né lasciapassare, non si sentiva di rimettersi in cammino. Profittando del coprifuoco, i partigiani slavi si divertivano a sparare, quando ne capitava l'occasione. E si decise così di ricorrere ad un suo vecchio compagno di scuola, che sapeva potente in quel momento. Fu ricevuto bruscamente; chiese aiuto e ricevette, per risposta, uno schiaffo, l'arresto e una consolante notizia: «E' inutile che tu vada a casa; tra qualche giorno tutta la tua famiglia sarà arrestata e portata qui».

Lungo sarebbe il narrare le vicende che seguirono; il tenente si salvò e così suo padre; ma più tardi, lui stesso, in una foiba nei pressi di Pisino, ebbe la triste avventura di ritrovare suo fratello, un cugino ed uno zio, assassinati.

Nulla era accaduto tra i due se da lasciar supporre una benché minima giustificazione al fatto. Ma un abisso profondo s'era scavato nel frattempo tra due popoli, da secoli vicini. L'Austria, prima di morire, aveva partorito l'odio. Da due millenni, italiani e slavi vivevano vicini, e questi ultimi, pur proseguendo nella loro lenta marcia verso l'Adriatico a volte favoriti dagli stessi venti, avevano avuto sempre bisogno di sentirsi guidati e protetti, istruiti ed assimilati pure, perché si sentivano inferiori e per loro la luce che il fare di Venezia emanava, era il premio più ambito alla loro stessa vita.

Ma con i primi moti del risorgimento italiano, l'Austria comprese che per lei era finita l'avventura italiana; comprese che il nostro forte popolo avrebbe spezzato tutte le catene; vide chiaramente che non solo il Tirreno le sarebbe stato precluso, con la fine dell'occupazione a Genova e con la fuga dei Lorena dalla Toscana, ma l'Adriatico stesso e cioè il Mediterraneo, sarebbe ritornato a Roma, come un tempo. Con l'acquisto della Bosnia-Erzegovina, la manovra ebbe inizio. Nazionalismo contro nazionalismo - divide et impera - ma gli slavi non comprendevano la parola Patria; ed incalzando gli eventi, Vienna cercò con tutti i mezzi di eliminare ogni forza italiana. «Fallito il tentativo di creare delle oasi tedesche, la nuova politica austriaca si orientò a creare argini che impedissero la secolare assimilazione degli slavi. Osse: vò che le terre dell'antica Illiria erano popolate da una massa di contadini slavi e da una borghesia e da una aristocrazia latino-veneta». Vide che solamente creando un artificioso problema sociale, sarebbe stato possibile eliminare la naturale tendenza degli slavi ad italianizzarsi, «degli umili ad elevarsi e a riversarsi nelle categorie sociali superiori e perciò italiane».

Vide che intiere famiglie slave, per questa ragione, dopo una sola generazione diventavano italiane fino al punto di sacrificarsi per la nuova Patria, ma non poteva dimenticare che la Serenissima, nella sua liberalità, favoriva la cultura slava. Paolo de Franceschi (L'Espresso - Studi Adriatici in esclusiva a L'Arena di Pola)

COSTUMI POPOLARI IN ISTRIA

di ELIO PREDONZANI

Fra i torti di quella che vien comunemente chiamata la civiltà vittoriosa, uno non piccolo è di farsi la realtà degli usi dei gusti del costume.

Fra tanto che il mondo ammetteva la notte divisione dei popoli in classi sociali e gusti, era il privilegio per gli uni a scendere dagli altri, il volgo era d'infato dalle classi più alte anche per mezzo del costume esteriore. Il costume popolare rimaneva inconfuso, né era sue diverse fogge adatte al lavoro alla feccità alle ch'è alle professioni o al mestiere. Allo stesso modo però rimanevano inconfondibili gli abbellimenti della longhessa o della nobiltà. Facevano parte del costume popolare abiti diversi per le donne sibili, per le maritate e per le vecchie d'uno stesso ordine sociale; ugualmente il pescatore della medesima l'era si copriva di vestiti diversi, a che fosse in barca o che rimanesse a terra.

Non si deve pensare che il costume popolare, suggerendo l'infiorata del volgo rispetto alla borghesia e alla nobiltà, costituisca un ingombro odiato, come l'uniforme dell'ergastolo. Oh, a tutto dentro l'ambito della forgia particolare si era la possibilità della leggerezza e dell'ornamento per cui il costume diventava un motivo di orgoglio o persino di distinzione.

È un fatto che dovunque si sceglie nelle regioni alpine si potevano riscontrare nel costume popolare grazia e vitalità. Il vestito del popolo aveva una ricchezza di forme, ed appariva l'occhio per l'acostamento armonioso del colore. Alla sua preparazione concorrevano il gusto innato e quella tradizionale sapienza che in certo modo lo rendeva parte integrante con gli elementi del paesaggio in mezzo ai quali doveva mostrarsi e conciare. Finiva che ogni genere di teneva al suo costume; tanto che a volte la stessa nobiltà, la femmine in particolar modo, amava comparire in pubblico a certe feste abbigliata secondo la foggia del popolo.

Come dunque che forze intrate in tante regioni per secoli e tramandatesi quasi senza un mutamento da padri e figli per una lunga serie di generazioni, s'è poi scomparse in pochi decenni al punto da non lasciarne se più d'una l'ricordo da diventare curiosità di museo?

Il colto di grazia venne infero indirettamente al costume popolare dalla abolizione del privilegio, e dalle conseguenti interpretazioni ideologiche sull'uguaglianza delle classi.

A questo idee sacrificarono tutti, per opportunismo dove non per convinzione, per forza dove non per amore dal nobilitate che smise l'arma decorativa e i gubbiotti e le parrucche, ai borghesi che sostituirono il cilindro e i cravattini coi cappelli a corno e le mode e cravatte, ai popolani che crederono d'evargli un tantino nella scelta del valoir avvicinando il loro vestito a quello della borghesia.

Rimane però la curiosità di sapere perché il quasi totale rivellamento che si è operato in grande stile e prontamente nella città e in alcune regioni, sia stato invece più lento a cedere altrove.

Qui viene in ballo la vecchia verità che i mari congiungono e le montagne dividono le genti. Nel senso che le idee, le abitudini, la stessa favella, trovano via facile via si propagano all'attestarsi all'uniformità dove barriere create non v'è il passo.

L'Istria, regione marinata, perdette assai presto ogni traccia del suo costume. Vissero più a lungo alcuni elementi meno vitali e più pratici di esso, come lo zerbino (il vestireano *zèra*), quello di nanno o di seta, grande e frangiato sui margini, che da ultimo fu usato anche poche donne l'usano ancora a Rovigno e a Pirano). Vissero più a lungo gli altri costumi quando più ci si addentrava dalla costa verso l'interno come il costume dei *Clari* (abitanti dell'altopiano del Carso tra l'Inzuanete e il Monte Maggiore) quello dei *Costretti* (abitanti nella parte più distante dal mare fra i monti Vena e di Dagona), e quello di Dignano, Fagnola che è ancora rimane caratteristica per molti aspetti della sua vita.

Il popolo istriano si può dire formato di pescatori e contadini. A queste due attività dominanti si aggiungeva qualche volta la macchinazione commerciale a volte qualche commercio particolare dei nobili in cui esistevano salino. Oggi l'Istria possiede solo le saline di Pirano, che s'arrivano nei valloni di Struani, Portorose e Sclodica. Ma oltre un secolo fa, quando il Piranesi mandavano in mare per quattro mesi d'anno da maggio ad agosto duemila

RENATO RINALDI. IL POETA della "terra degli aspettanti",

di ACHILLE GORLATO

Non aveva ancor vent'anni quando venne a Pola a collaborare nella redazione del "Giornaleto". Venne da noi nel 1909, su invito del direttore del giornaleto polese, Giovanni Timeus, suo conterraneo e, credo, anche parente.

Lo rivedo ancora seduto al tavolo d'angolo dell'ex caffè Seccion di via Barbacani, in compagnia di un eletto gruppo di giovani italiani intenti a discutere di poesia, di storia e di arte istriana. Parlava calmo e con la voce un po' velata, ma i suoi occhi vivaci facevano intravedere che Egli era dotato di una rara bontà e di intelligenza aperta. Sembrava un ragazzo, ma il suo spirito era quello di un uomo maturo, di concetti chiari e ben nutriti di letture profonde e ricche di cognizioni storiche e letterarie come pochi, a quell'età, potevano avere.

Renato, in quei nuovi amici, trovò la compagnia che desiderava. Anche lui, istriano, (era nato a Portole nel 1889) sentiva nel cuore la stessa passione che agitava l'animo dei polesi, costretti a vivere sotto un governo che teneva la sede a Vienna e non a Roma. Non era all'Austria che si guardava

allora, ma all'Italia, proprio come oggi, di cui la terra istriana è parte integrante. E a tener desta la fiaccola della millenaria tradizione italiana in questa Istria nostra ancora politicamente disgiunta dalla Madre Patria, contribuì anche Lui con gli scritti e col canto.

Oltre al "Giornaleto", col laborò anche alla rivista di Antonio Deberti "Fiamma" (1911-12), al "Piccolo" di Trieste e in altre riviste e giornali della regione e d'Italia, riscuotendo molti autorevoli consensi e lodi.

Ma la sua attività letteraria già così piena di promesse, venne lentamente a cessare a causa del terribile male che da qualche tempo minacciava la sua debole costituzione fisica. Si ritirò allora nella sua diletta Portole, tra i suoi congiunti dove sperava di poter riacquistare la salute e la forza per riprendere il suo lavoro. Invece la morte lo colse nel fine degli anni (16 marzo 1914), nella primavera della vita di Lui tante volte così deliziosamente cantata.

Dopo trentacinque anni dalla sua dipartita, ricordo non senza un dolce rimpianto, le belle serate trascorse in sua compagnia, nelle quali ascoltando, dopo non poche nostre insistenze - Lui, ch'era così modesto e schivo - di declamare, o con melodia mesta o con foga giovanile, i suoi deliziosi versi. E mi risuonano ancora negli orecchi le sue "Piccole voci", i "Canti" e le "Vedchie arie", oggi quasi del tutto dimenticate, in cui il nostro giovane poeta ci fa sentire tutta la vita dell'umile lavoratore, cogliendone gli aspetti più veri e ritraendone i sentimenti più vivi, e incorniciandola con fine arte nel pittoresco paesaggio istriano.

E mi par di udire ancora la sua voce a scandire i versi del suo "Monte Maggiore".

« Io vidi dal mio monte il mio paese e no conobbi i prati e le arature: vidi le ville tacite, le chiese, le vette pure. Paese mio, ti vidi dentro il mare. Cerulo il cielo, l'aria era tepente; io vidi la tua torre digradare verso occidente »

« O monte mio... che vedi le tue terre digradare, monte che guardi come i nostri sogni là verso il mare! »

E poi diceva delle fatiche e della vita degli agricoltori nostri che

« Ne' campi neri che la sera sluma arano ancora... »

e come si usava festeggiare nel suo borgo natio la giornata del Patrono, San Giorgio

« Domani è Santo Giorgio, il gran patrono. Scoppiar s'udranno presto i mortaretti: appena dentro l'aria calma il suono si diffonda de l'Ave... »

e come la gente, dopo il vespero, si raccogliesse sulla piazza a chiacchierare dei fatti del giorno.

« Fu un soffermarci in piazza a capannelli e ogni voce risonava lieta, parlando di non so che fattucelli del borgo, o di campagne e d'amorose »

E l'amorosa l'aveva anche Lui, il buon Renato, « la bella Rina dalla chioma spessa e la pupilla azzurra... »

Anche Lui cercava la sua stellina in cielo. Oh! con che dolcezza sapeva Egli recitare le due strofette:

Io conto le stelline ed una ad una e cerco quella che non vuol rassare. Forse non c'è, forse è caduta in mare, forse verrà più tardi con la luna,

Forse verrà quando sarò a dormire, forse è passata cheta da più d'ora... E' un poco la stellina come Amore che più s'attende a meno vuol venire.

E noi ci diceva ancora della sua Rina e come la sequisse nel sogno senza incontrarla mai. Ma Renato non fu soltanto un sognatore d'amore, Egli fu il "poeta del destino tragico delle nostre terre - come ben disse il Pasini - e seppe condensare il sentimento di tutti in una lucida, efficacissima sintesi" nella sua magnifica poesia "Gli aspettanti" e che Lui recitandola, ci metteva tutto il calore dell'anima sua facendoci palpitar in noi che la stava

mo ad ascoltare, i sentimenti più puri per la nostra terra ancora schiava ed oppressa da un governo straniero.

Renato riscuoteva il nostro plauso e le nostre lodi e doveva ridirle perché volevamo impararla a memoria, e per alimentare, attraverso il suo verso armonioso, un amore più grande per l'Istria nostra che noi imparammo ad amare fin dalla nascita e che ameremo anche al di là di questa vita mortale.

Te Istria mia de le borgate ch'are, distese per le spiagge e i cuccerelli, te che su l'aspro ma ancor nostro mare confondi con le vele d' fratelli de l'altra sponda le tue vele gialle, tutta in un vespro circconfuso d'allo di correre pensai da cima a valle,

fino a l'immenso p'ò are canoro. Papolo forte fa suo maniero d'ogni tua terra e attende, e il suo martoro celo sotto un gentile aspetto e fiero. Da le tue case sperse e le tue pievi a l'ultimo città sul mio sentiero

nel venne lungo a triste suon, d'i gravi accordi pieno: e a tutti gli uscì avanti — da' bimbi a' vecchi bianchi come navi — vidi gli stessi visi di segnanti. E dissi no la sera materata d'oro: quest'è un paese d'aspettanti

che varco... PAESE TROPPO SOLO CHE DE L'ATTESA MUORI E SEMPRE VIVI

Oggi, proprio come allora: Paese troppo solo, l'Istria nostra, che si strugge nell'attesa di riabbracciare la Madre Patria, sempre viva però e palpabile nel cuore di tutti i suoi sventurati figli.

Questo è il Rinaldi che noi, ragazzi di allora, abbiamo ap-

Achille Gorlato

Per il "Nani", a Spalato la vita di tutta la città

di SEBASTIANO BLASOTTI

« Nani, Petrocchi, Aragno sono nomi passati alla storia, rappresentativi di un'epoca o di una tradizione. Altri ritorni, meno noti ai più, hanno trovato il cronista che ne ha descritto gli interni e i frequentatori: «Caffè Nani» soltanto attende che il suo ricordo sia tramandato ai posteri. La fatica sarà piuttosto ardua; perché «Caffè Nani» non costituisce, come il salotto della contessa Maffei, una galleria di personaggi innalzati nel tempo del romanticismo e del Risorgimento; ma, piuttosto una serie di quadri, di maniera di versa, succedentisi, senza un ordine sistematico, tendenti allo stesso fine: la rievocazione dell'oriente dalle barbarie.

Quando vi sono tornato, dopo ventisei anni di assenza, la mattina del 16 aprile 1941, mi son sentito tratto, come per lo sringimento di un voto, a dedicargli la prima visita. I padroni, come tutti gli italiani, quel giorno, erano esultanti. Mi accolse il vecchio Dvork. Suo lito la curiosità fece intorno a noi un capannello di gente. Molte domande vennero a interrogarsi fra la mia ansiosa ricerca del passato e la prima ricerca di contatto con l'ambiente.

Volei entrare nella saletta: era deserta, e tuttavia mi apparvero, con un rigurgito di ricordi, nomi e figure. Quante figure! Quanti nomi ormai scomparsi! Li avevo lasciati, là tra le pareti ingiallite a quei tavolini di marmo, quando, pochi che adolescenti, ero partito per andare a combattere una guerra. Tornavo, ora, già avanzati negli anni, ricco di esperienze e di illusioni, per il riflusso di un'altra guerra.

Alle persone, intorno, risposi a monosillabi: forse sarò sembrato superbo. Me se mi fossi forzato a parlare, il nodo che mi serrava la gola si sarebbe sciolto in lacrime. Un ufficiale che piange? Via, non è decoroso!

E così, lasciai «Caffè Nani» per continuare, sulla mia traballante autocarretta, l'avanzata verso l'Erzegovina.

Non sono informato come nacque «Caffè Nani». Certo non è sorto con un programma irredentistico: probabilmente, Giulio Nani, acquistandolo dal Trocchi, era mosso dal modesto intendimento di sbarcare il lunario. Vi erano, allora, altri caffè, taluni con pretese più mondane. Specialmente il "Crocchi" di piazza dei Signori, che raccoglieva la "ceremonia" cittadina e animò anche gli ufficiali della guarnigione austriaca. Poi c'era il "Tocchi" o "caffè al portone", il cui gelato di crema del vecchio Romanutti era celebrato da

Trieste ad Antivari. Questo caffè, in alcune stagioni dell'anno, montava il suo palcoscenico e apriva le porte, anzi le vetrine, ai fastosi «caffè cantanti». Il «Bellevue» raccoglieva soprattutto i pensosi giocatori di scacchi e talvolta, per la sua vicinanza al «Garbino di lettura», l'aristocratica italiana capitana dal Sarvevi. Il «caffè Lase» era un notturno ritrovo dei giocatori di tressette, nonché luogo di matutino incontro di lavoratori del porto, che, con «biceroni» di acquaviva, iniziavano la fatica per il pane quotidiano. Infine, il «caffè Valenti», che la domenica pomeriggio, riuniva, nel suo vasto stecato, le belle famiglie degli artigiani composte a sorbire la schiumosa amarena col «salmiciana». Povero vecchio «caffè Valenti»! Fim per essere demolito allo scopo di permettere la costruzione di un grattacielo, al quale, l'acuta politica austro-slava aveva commesso la funzione di celare la sobria eleganza di un torrione veneto, testimone incomodo di una civiltà superabile solo a colpi di piccone.

La fortuna del «Caffè Nani» deriva, a mio vedere, dalla sua ubicazione; nel bel mezzo dello «riva vecchia», poco lontano dalla «piazza dei signori», ma soprattutto contiguo al «caffè Mulaciac» concorrente slavo e ritrovo di agenti consolari.

I miei ricordi d'infanzia sono tutti legati al «Caffè Nani». Uno strano fascino mi portava a cercarvi mio padre e a trattenermi con lui. I cittadini di parte italiana vi andavano almeno una volta al giorno. Nessuna passeggiata era completa senza «el gelato o la birra, da Nani». Nel suo stecato ci si fermava ad ascoltare la «banda cittadina» che, per prima nel mondo, aveva fatto sentire la «Cavalleria Rusticana», trascritta per complessi a fiato. Da qui si ammirava il carnevale, che, come tutti i carnevali, imbrozzava tra la fontana Bajamonti e la porta marina del palazzo di Diocleziano.

Ma i ricordi che più mi commuovono sono quelli legati alla mia adolescenza, quando, nei pomeriggi feriali, accompagnavo mio padre a prendere il caffè, prima di ritornare al lavoro. Allora, dall'una e mezzo alle tre, la saletta acquistava il suo aspetto di basilica romana. In quel breve spazio d' tempo passava la rappresentazione completa della città: si abbozzavano affari, si trasmettevano notizie, aleggiava il vento frivolo del pettegolezzo, fioriva la barzelletta; da piccole cose nascevano spesso grandi inizia-

Quasi un castello in aria



a Pietrapelosa di Pinguente

GIULIANI, ascoltata e fate ascoltare RADIO VENEZIA GIULIA che trasmette per voi dalle 20.30 alle 21 e dalle 21.30 alle 22 sulla lunghezza d'onda di metri 213 n-1 campo delle ONDE MED. E - 47 n-1 campo delle ONDE CORTE.



L'Arena di Pola

SETTE GIRI DEL MONDO

NOVITA' D'OLTRE CORTINA

Le massale sovietiche cucineranno col radar

TIRANA. — Il giorno 8 marzo sarà celebrata in tutta l'Albania la festa internazionale della Donna. Nel corso delle celebrazioni saranno trattati problemi riguardanti l'educazione dei bambini e sarà illustrata la vita delle donne scricchiate. La stampa locale mette in risalto l'opera della Croce Rossa Albanese a favore dei profughi politici greci. Mentre l'organo ufficiale di P. C. della grande comunità allo sviluppo dei vari Paesi: Mediterraneo, Atlantico, Panamericano, ecc., accusando gli Stati Uniti di violare così acutamente gli art. 51 e 52 della carta dell'ONU, mentre in pericolo la pace. Ma, mentre la stampa comunista si scaglia contro le alleanze tra le nazioni occidentali definendole aggressive, nessun accento viene fatto al bovo ormai esistente tra le nazioni cosiddette po-ari.

BEGRADO. — Il d'assalto Comintern-Tito si dimostra sempre più formale. A parte, infatti, l'appoggio russo alle richieste jugoslave sulla Carinzia il giorno 2 è stato firmato a Belgrado un accordo commerciale con la Cecoslovacchia. E poco dopo si è svolta la maratona del 20 febbraio scorso i delegati sovietici, polacchi e cecoslovacchi, invitati a presenziare alle cerimonie di Belgrado in occasione dell'anniversario dell'Armata Rossa, si sono trovati di fronte ad un solo e piccolo funzionario jugoslavo ed hanno dovuto attendere fino al pomeriggio l'arrivo della delegazione ufficiale; l'interessante è che il piano delle persecuzioni anticattoliche proceda di pari passo in tutti i paesi sovietizzati e che il comunismo avanzi. Broz contro Tito; il tema è sempre lo stesso, tanto più in quanto non cambiato i personaggi.

PRAGA. — Grande rilievo viene dato dalla stampa cecoslovacca alla notizia della diminuzione dei prezzi ordinata dal Presidium sovietico. Manifestazioni di giubilo sono in corso in tutta la Russia. Non si sa quali siano i prezzi e in quale proporzione siano stati ridotti. Importante è la notizia. Si sa, per altro, che le massale sovietiche potranno adoperare un nuovo tipo di cucina, denominata « radar ». Potranno far così da mangiare senza riscalderne internamente gli involtini, cucinare le salsicce senza intaccarne la carne che le avvolge, far bollire l'acqua anche dentro sacchetti di carta. Vien da chiedersi se nemmeno, per caso, in questi paesi le pentole. Ad ogni modo

L'ERA DEI PROCESSI

Numeri e soggetti tra propaganda e politica

L'era dei processi non può essere che la nostra. Processi al di là della cortina di ferro, processi ai di qua, processi propagandistici e politici, di rado strettamente giuridici. Mindzenty, Kravcenko, Sofia e Graziani, soggetti che occupano per più di sette giri e l'opinione pubblica e i giornali. Diversi fra di loro per movimenti e per contenuto, sono tutti ugualmente validi episodi della lotta a due che si combatte, fra la concezione dell'uomo soggetto e quella dell'uomo numero.

Mindzenty è ormai chiuso nella cella ergastolana e con lui è chiuso il mistero del suo teatrale processo. Ma ne è tralasciata l'appendice, se così si può chiamarlo, di Budapest ai suoi complici, la maggior parte dei quali ha però ritrattato le confessioni estorte in istruttoria. Colpo sensazionale ma non troppo, che con i loro metodi i comunisti non tarderanno a rimettere in sesto le sorti del processo. A Sofia invece regna l'atmosfera Mindzenty portati all'aspettativa; tutti « confessi » e tutti convertiti alla causa del socialismo.

Pentimenti e persino consigli ai giudici perché puniscano senza pietà, sono usciti dalle bocche degli imputati nella bizzarra euforica confessione.

Kravcenko continua con lo stesso ritmo a smantellare gli argomenti avversari. Ma non è questo il fatto più saliente, anche se dal punto di

L'E.G.A.S. E FERTILIA Profughi in Sardegna

onta delle continue lotte e opposizioni, egli vede pure realizzarsi quello che è stato sempre uno dei suoi postulati sin dal tempo dell'esilio, e che cioè non bisogna soffocare i profughi ma opporsi, anche se allestiti dal punto di vista scottante, della creazione di una nuova Pola, ma pensare invece a far via a tre o quattro centri, che, con effettive possibilità di sistemazione, potessero accogliere quella parte della nostra gente d'accoglienza e sbilata nei campi. I fatti gli hanno dato ragione, ed ora tutti le forze venivano puntate verso l'E. 42, l'Alaggio S. Antonio di Bressana e Perti. Se si vuole risolvere il problema dei profughi, bisogna insistere su questa via e nel mentre rivolgerci al nostro più vicino allestito il secondo e di più al centro di Fertilia, che abbiamo sempre sostenuto e patrocinato sin dall'inizio, e che abbiamo anche nel giorno 20, a cerchi di avere una lunga iniziativa.

In questo senso, oltre a dare migliori possibilità di vita ai profughi, rafforziamo le loro esigenze irrinunciabili, in quanto è proprio nell'unione in tanti piccoli centri che si alimenterà meglio e più efficacemente la fiamma di passione che anima per ottenere, col trionfo della giustizia, di ritornare nelle nostre terre.

Cos'è l'E.G.A.S. e quali sono le sue finalità? Pubblichiamo in altra parte del giornale dettagliate informazioni sull'argomento, attinte dalla viva voce dei promotori dell'ente. Giova però fare anche un breve consuntivo dei precedenti di questa iniziativa. Ci richiamiamo prima di tutto alle esortazioni inchieste da noi pubblicate nei numeri del 14 gennaio e del 31 marzo dello scorso anno per non citare le pubblicazioni minori.

In sintesi si tratta di questo: quando per effetto del trattato di pace, migliaia di profughi giuliani e dalmati afflirono nel territorio nazionale, il Governo prese in considerazione, sotto la spinta degli organismi che li rappresentavano la possibilità, fra le provvidenze adottabili a favore dei profughi, la sistemazione di nuclei di lavoratori in qualche centro che offrisse condizioni tali da rendere possibile l'inserimento degli stessi nell'attività produttiva nazionale, sottraendo in tal modo questa massa di gente senza casa e senza lavoro dalla necessità di gravare sulla pubblica assistenza.

La presidenza del consiglio dei ministri dispose sin dal 1947 delle accurate indagini

Il cerchio si stringe

(continua dalla I. pag.)

numero una tesi intelligente: gli Italiani, secondo que settimane sarebbero troppo fini per lasciarsi trascinare dai comunisti sul terreno della lotta aperta, che è poi la loro destinazione; essi sapranno, cioè impedire al partito comunista di assumere l'aulica del perseguitato che esso fa di tutto per conquistare mettendola fuori della legge. In verità, io non so se i bolscevichi abbiano proprio interesse a cedere nelle settimane, le quali sono scomode; l'organizzazione degli Stati moderni è tale, talmente i mezzi tecnici di cui essi dispongono per difendersi, che l'azione è egale e estremamente difficile. Non bisogna dimenticare che il partito comunista egittiano nel 1915 la propria egittiani al comunismo, e quando centinaia di migliaia di uomini sempre i quali videro una specie di nuovo partito dominante, di ufficio e provvidenziale movimento di difesa sociale e contro l'ingiustizia e per il progresso, anziché un movimento rivoluzionario nel vero ed esiguo senso della parola; cioè queste falange di buona gente si sgomberarono il giorno del passaggio all'egittiano maifesta.

Non solo, quindi, la flemma del popolo italiano, ma anche l'interesse stesso dei comunisti si opporrebbe da noi a sviluppi tramutabili come quelli che si annunciano in Francia. Ma il comunismo straniero è un partito internazionale. Noi abbiamo già visto come le sue falangi nazionali non esitano ad affrontare l'imperialismo o ad agire contro il proprio interesse immediato nell'ambito di piani simili e graduali, i cui lineamenti talvolta ci sfuggono. Perciò non ci rassicura del tutto, né la flemma del popolo italiano che non può fare del comunismo un partito, né l'interesse del Partito Comunista che può essere, localmente, per una parte almeno, e per un rinvio momentaneo degli anni, quanto depresso da recenti sconfitte. (Ala Fiat, l'ultimo d'osservazione interessantissimo, nelle elezioni per la commissione interna degli impiegati e comunisti dal primo posto sono passati al terzo). Per questo gli avvenimenti di Francia ci appaiono gravi e ci fanno sentire così attuale e così umana l'invocazione di Emmanuel Monier, da farci quasi dimenticare che essa contiene di oggettivamente inesatto, arrischiato

Caffè "Nani,"

(continua dalla III. pag.)

na di permanenza in Dalmazia nel maggio 1915. Mi pare fosse proprio il giorno 10. Nella saletta, la conversazione si giugna nella sonnolenza primaverile, tra una sigaretta e l'altra.

Quando, improvvisamente, dal promontorio di Santo Stefano, sbucca una nave da trasporto, entra nel canale di Lesina e fa rotta per l'Italia. Subito la voce di Giovanni Meneghini richiama l'attenzione dei presenti:

— Insomma già, ecco che la parte senza guver completamente il carico.

— Chi? Che cosa?

— La nave.

— Ebbene?

— E' una delle tre navi che caricano marna a S. Cajo; in somma già, hanno ricevuto il ordine di rientrare in Italia, anche senza carico.

La notizia non produce commenti, benché Meneghini, nel suo italiano dialettizzato si indugi a spiegare che la disposizione - insomma già - è venuta dagli armatori. Senza preannunciare, tutti sentivano premere sulle labbra la stessa parola: « guerra ». Cominciano a turbare i pensieri; qualche parola, detta sottovoce, ne tradisce il travaglio: « il Consiglio », oppure « Modrich », cioè il commissario di polizia; e pas-

Tra Nenni e Bettiol è mancata una voce

La polemica suscitata dalle recenti dichiarazioni fatte dall'on. Pietro Nenni, e' ora la sorte di Trieste, ha avuto, di positivo, un solo risultato: quello di sollevare il doloroso problema giuliano dall'insabbiamento al quale il silenzio di gran parte della stampa nazionale e la retrovia indifferenza del paese lo hanno costretto. Se, dunque, su questo problema di fiamma ha illuminato, in sollecitazione i vari aspetti del problema, forse perché a parlare di più sono stati coloro che della segatura giuliana sono stati i meno colpiti. Perciò sia consentito anche agli stranieri di dire la propria opinione; questi stranieri che, per aver dovuto scendere nel '40, altro le conseguenze del mal abitudine depresso trattato, hanno diritto d'interrogare almeno quanto gli altri che si qui ne hanno parlato.

Che Pietro Nenni s'è stato mosso a fare le recenti dichiarazioni su Trieste per calcolo politico e con determinate riserve mentali, non siamo in grado di dimostrarlo anche se può, possa apparire tutto vero; ma quello che i conseguenti interventi dei suoi o posteriori hanno trascinato di spiegare, maneggiando ad un dovere elementare di obiettività polemica, è il fatto di non aver detto nulla delle ragioni per le quali l'idea della creazione di un Territorio Libero, comprendente tutta l'area Venezia Giulia, quindi da Pola a Gorizia, sia cosa detestabile, quanto non addirittura reato di lesa Patria.

L'idea del T. L. sorse quando l'on. Lombardo traeva dall'esperienza jugoslava già si disponeva sulla riva, lambiva Gorizia e Udine, Trieste. Allora Pietro Nenni era ministro degli Esteri e, per dovere di onestà, dobbiamo rilevare che la delegazione di Pola, che con lui ebbe in quell'oscuro periodo frequentati contatti, riscontrò nelle sue parole, nel suo atteggiamento e nelle stesse sue prese di posizione ufficiali, una effettiva comprensione verso il problema giuliano e verso la sorte delle nostre popolazioni. Allora i delegati di Pola erano per necessità i favoriti del T. L. per tutta la Venezia Giulia, anche se altri regionali, per loro particolari ragioni, erano di avviso contrario. Evidentemente, col vento di naufragio che spirava per la Venezia Giulia, qualcuno badava ad aggrapparsi a qualunque tavola, anche marna, pur di salvarsi; a costo di pregiudicare la sorte degli altri fratelli e i superiori interessi nazionali. La teoria del Territorio Libero, comprendente tutta l'area Venezia Giulia, era stata affermata dagli Istriani non solo per un umano istinto di conservazione, ma anche in dipendenza di un ordine di coesistenza che, anzi, anche essere smentito dai fatti, vi trova invece fondamento; dopo che la sentenza del sindacato pugliese è diventata operante e previsioni fin da quel tempo formulate dai delegati Istriani, hanno trovato conferma negli avvenimenti venuti poi a verificarsi.

Del resto, basta esaminare la situazione della Venezia Giulia quale è oggi, per convincersene. Cominciamo dall'Istria. Quella parte che, per trattato, è stata assegnata alla Jugoslavia, da un punto di vista degli interessi nazionali è in via di completa liquidazione. Partiti gli Italiani per la documentazione impossibile di stardi, l'invasione slava provvede a farne rapidamente una provincia bianca. A questa prima, dolorosa amputazione, una seconda, ben più grave ancora è in via di esecuzione: l'annessione pratica, definita dalla Jugoslavia del reo quanto ipocrita, disposizione di rito di pace aveva voluto arrendersi destinato a far parte del Territorio Libero di Trieste. Ed anche là, in quella terra, fertissima e italianissima, una terza disposizione di rito di pace aveva voluto arrendersi destinato a far parte del Territorio Libero di Trieste. Ed anche là, in quella terra, fertissima e italianissima, una terza disposizione di rito di pace aveva voluto arrendersi destinato a far parte del Territorio Libero di Trieste. Ed anche là, in quella terra, fertissima e italianissima, una terza disposizione di rito di pace aveva voluto arrendersi destinato a far parte del Territorio Libero di Trieste.

COSTUMI ISTRIANI

(continua dalla III. pag.)

grembiato allacciato in cintura. Nessun costume istriano però s'accostava per signorilità e rarità a quello d'ignavia, che ricordava le fogge meridionali italiane e quelle spagnole. Le donne avevano abiti di panni scartati o pannoati, maniche di seta con bottoni di metallo bianco lavorato; in testa componevano un vezzo di spilloni di argento infilati nell'acconciatura della nuca che ricordava la pargola di Lucia Mondella e delle sue compagne di Brianza. Gli uomini comparivano in pubblico con il cappello a tesa dura e larga come il cavaliero e portavano in cintura pugnoli o piccole ascie come i guschi.

I cortei naziali costituivano a Rovigno uno spettacolo, per lo sfilare di un esercito di stoffe ricamate di stoffe aristocratiche degli sposi, e per la doppia fila degli uomini e donne, gli uni in grigio nero e le altre con le spalle coperte di tizzi bianchi e ornate di ori splendidi sul petto e negli orecchi. Gli stessi, ma accoppiati in file, dalle pargole messe all'accostamento della sposa, erano a Dignano carabinieri e pittoreschi. Il più grande compositore istriano, Antonio Smeraglia, se ne innamora, se ne lascia ispirare, e, con la collaborazione di Luigi Ilca, portò sulla scena - insieme con il d'ammiraglio di Marizza - i costumi e le usanze di quel popolo, e quando così nelle « Nozze Istriane » il suo bel costume portò all'Istria.

Elia Preonanzi

Il cerchio si stringe

(continua dalla I. pag.)

to e arrischiante confusioni. Pretendere, infatti, che sia una mania quella di attribuire a « comuniste » demagogiche o « comuniste » attive può sembrare un po' troppo spiritoso, d'uno spirito quasi satolico, quando gli atti demagogici sono concreti, brutali, evidenti come colpi di maglio. Ma noi siamo d'accordo col Monier quando scrive che antitocché vi sarà un cristiano, vi sarà qualcuno per sbarrare il passo con la propria persona alle intenzioni micidiali, qualunque sia la vittima presa di mira, poiché chi colpisce con l'odio sentirà per l'odio. Non sbagliare mai rendendoci, con ogni sforzo, moniti da odio, qualunque atto odioso si sia costretti a contemplare.

Riccardo Forte.

MONOPOL MARTINAZZI

Finalmente un grande liquore italiano

Solori reumatici?

CIBALGINA

1 o 2 COMPRESSE DI

La pubblicità viene accettata d.l.l.

SICAP

GORIZIA - Corso Novevelli 36 - Tel. 9-31
TRIESTE - Via Murattiana, Crispi - Tel. 95-107

ORFEO SBRIZZI

partecipano il loro matrimonio
Bozardo, 27 febbraio 49

MODESTO MONAI

d'anni 61
ne danno l'annuncio la moglie Eugina in unione ai fratelli ed ai parenti tutti.

In seguito a tragico incidente decedeva

Giovanni Fiorentin

pensionato italiano
Affranti ne danno il doloroso annuncio la vedova Giovanna Negovetich, le figlie Nina, Evelyna, Marcelina, i generi dott. Marcello Zorzonza, avv. Mario Fugli, sig. Ottavio Rodè, il nipote Luciano ed i parenti tutti.
Bessano del Grappa, 29.1.49

Il giorno 11 marzo 1947 moriva a Trieste

ANTONIO GORLATO

negoziante da Pola
Ne' secondo anniversario l'addolorata moglie Olga Battistella con animo commosso lo ricorda agli esultati di Pola e a quanti lo coccolavano e stimolavano.
Trieste, 11 marzo 1949

Perseguirà i suoi scopi servendosi degli utili provenienti dalle gestioni dirette sopra citate, dai fabbricati che ad esso verranno assegnati per uso abitazione dei profughi e per l'esercizio delle loro attività lavorative, nonché di eventuali donazioni, eredità e legati, di contributi versati dagli associati e da eventuali contributi di parte di terzi (Art. 2).

L'Ente è a tipo associativo ed accoglie singoli ed associazioni che esercitano attività utili alle sue finalità; è retto dalle forme consuete per tali persone giuridiche (assemblea, consiglio d'amministrazione, presidente e consigliere delegato, revisori); gli ambiti di competenza ed il funzionamento dei vari organi sono particolarmente giustamente disciplinati dai vari articoli dello Statuto.

Perseguirà i suoi scopi servendosi degli utili provenienti dalle gestioni dirette sopra citate, dai fabbricati che ad esso verranno assegnati per uso abitazione dei profughi e per l'esercizio delle loro attività lavorative, nonché di eventuali donazioni, eredità e legati, di contributi versati dagli associati e da eventuali contributi di parte di terzi (Art. 2).

L'Ente è a tipo associativo ed accoglie singoli ed associazioni che esercitano attività utili alle sue finalità; è retto dalle forme consuete per tali persone giuridiche (assemblea, consiglio d'amministrazione, presidente e consigliere delegato, revisori); gli ambiti di competenza ed il funzionamento dei vari organi sono particolarmente giustamente disciplinati dai vari articoli dello Statuto.

Perseguirà i suoi scopi servendosi degli utili provenienti dalle gestioni dirette sopra citate, dai fabbricati che ad esso verranno assegnati per uso abitazione dei profughi e per l'esercizio delle loro attività lavorative, nonché di eventuali donazioni, eredità e legati, di contributi versati dagli associati e da eventuali contributi di parte di terzi (Art. 2).

L'Ente è a tipo associativo ed accoglie singoli ed associazioni che esercitano attività utili alle sue finalità; è retto dalle forme consuete per tali persone giuridiche (assemblea, consiglio d'amministrazione, presidente e consigliere delegato, revisori); gli ambiti di competenza ed il funzionamento dei vari organi sono particolarmente giustamente disciplinati dai vari articoli dello Statuto.